



DES

di **Mirko Cavalletto**

No, non pensate che sia semplicemente il 10 nel nostro dialetto. DES, acronimo di **Distretto di Economia Solidale**, è un termine che vorremmo divenisse di conoscenza comune, perciò da questo numero della *Civetta* proveremo a spiegarne il significato e i contenuti.

I mali dell'economia moderna sono sotto agli occhi di tutti (anche se molti ancora non li vogliono vedere): il **libero mercato** si nutre dell'uomo individualista, l'uomo individualista si nutre di profitto e ricchezza e il suo orizzonte temporale si accorcia fino all'istante, quello che rende tangibile questo suo "status". **La ricerca del profitto** rende l'uomo individualista cieco, non vede più cosa gli sta accadendo intorno: chi non è forte (individualista) come lui, si impoverisce, l'ambiente si impoverisce, le relazioni umane si impoveriscono, fino a scomparire (restano solo subalternità, servilismo, emarginazione). La maggior parte degli individui, ovviamente, è vittima, ancorché "felice" di questo meccanismo: sono da esso addomesticati; credono di avere bisogno delle cose mostrate dalle pubblicità, credono più appaganti le relazioni monodirezionali (da sé al televisore), credono che altri si possano occupare per loro conto delle "grandi questioni", perdono la capacità di critica e acquistano apatia.

Tuttavia nel corso degli ultimi decenni **sono sorti dei movimenti** di persone che hanno avviato percorsi in controtendenza, con varie finalità e con vari mezzi di azione. Ridurre lo sfruttamento del Sud del mondo: il **commercio equo e solidale**. Consentire l'accesso al credito: **la finanza etica e solidale**. Rimettere al centro il lavoro invece del profitto: **le cooperative sociali**. Rimettere al centro le relazioni socia-

li: **le Banche del Tempo, il turismo sostenibile**. Rimettere al centro la salute e la salvaguardia dell'ambiente: **l'agricoltura biologica**. Rimettere al centro il lavoro, la salute, le relazioni sociali: **i Gruppi di Acquisto Solidale**. Rimettere al centro il bene comune: **i movimenti per l'acqua pubblica, i movimenti locali per la salvaguardia del territorio, le associazioni ambientaliste**. Rimettere al centro il valore dei beni: privilegiare il **riutilizzo e il recupero**. Scardinare i monopoli del software: **il software open source**. Togliere dal centro il petrolio: privilegiare le **energie alternative** e la **produzione energetica diffusa**. Perseguire stili di vita più sobri con attenzione alla riduzione degli sprechi: **associazioni di cittadini** di varia natura (bilanci di giustizia, cittadinanza attiva, movimenti per la decrescita, etc.).

Gli ambiti di azione di questi movimenti, gruppi, associazioni, cooperative, soggetti economici, possono essere diversi così come le spinte motivazionali di ogni singolo individuo che vi aderisce, ma tutti non possono che avere, anche inconsapevolmente, una base comune: quella di **muoversi verso un modello di economia differente da quello attualmente imperante**. Ma qual è questo nuovo modello di economia? Per ora esiste un nome ed esistono dei principi che ne stanno alla base, oltre a svariate esperienze nel mondo, dai primi anni 2000 anche nel nostro Paese, che cercano di tradurre i principi in atti concreti. Il nome è **Economia Solidale**; si tratta di un modello in cui l'economia si configura come un sottosistema dell'universo delle relazioni sociali e non l'elemento che tutto ingloba e fagocita. L'Economia Solidale è pertanto un movimento Sociale prima che Economico. Sotto que-

sta luce il mercato assume la dimensione propria dei periodi storici preindustriali: **l'Agorà**, la piazza, il luogo di incontro e di scambio, non necessariamente in denaro come controvalore, dove ciascuno trova soddisfacimento dei propri bisogni intessendo relazioni dirette, non filtrate e non intermedie. In che modo si può perseguire questo nuovo modello di Economia? Poiché il concetto di mercato come Agorà è territorialmente ristretto, il modello sperimentale che viene proposto è quello del **Distretto di Economia Solidale**, il DES appunto.

Più distretti su un territorio più vasto possono quindi costituire i nodi di una rete di Economia Solidale (RES).

Il compito di un DES è quello di **mettere in rete tutte le realtà di Economia Solidale**, nelle varie forme in precedenza descritte, presenti in un dato territorio. Il DES è quindi un'istituzione, un laboratorio di sperimentazione civica, sociale ed economica che ha la finalità di raccogliere, coordinare, incanalare, diffondere e accrescere, tutte le "pulsioni" rivolte all'Economia Solidale che sono presenti in un dato territorio, in un qualche modo riconosciuto essere uniforme. Con la consapevolezza che i virus persuasivi delle logiche del mercato imperante sono così diffusi da rendere impossibile la creazione di un ambiente sterile, il DES deve necessariamente muovere i propri passi per tentativi attraverso contraddizioni e compromessi; per questo il DES è da intendere come Laboratorio sperimentale in cui eventuali errori e nuove scoperte possano aprire nuove vie per lasciarsi alle spalle tanto le contraddizioni quanto i compromessi. Alle prossime puntate. Per saperne di più: **www.retecosol.org**.



MIGRANTI E AMNESIE PADANE

di Luca Benedini

Raccontava il famoso docente ed educatore statunitense **Leo F. Buscaglia** nel suo libro *Amore*, del 1972 (edizione italiana Mondadori, 1985): «Negli anni dell'infanzia, ho vissuto un'esperienza tutta particolare. Sono nato a Los Angeles, da immigrati italiani. Ed eravamo una famiglia numerosa. [...] Papà e mamma [...] provenivano da un paesello di montagna, lungo il crinale alpino che separa l'Italia dalla Svizzera». «Quando a cinque anni ho messo piede in una scuola pubblica» è iniziata «una stagione traumatica della mia vita. Venivo designato con l'appellativo di **Wop** o di **Dago**», «**epiteti dispregiativi con cui «era usanza comune alludere agli immigrati italiani»**... «Io non capivo. Ricordo che cercavo d'informarmi attraverso mio padre [...]. «Che cos'è un Dago?» gli chiedevo. «Che cos'è un Wop?». «Non ha importanza» rispondeva lui. «Non devi badarci, Felice. La gente si diverte ad appioppare questo o quel soprannome. Non vogliono dir nulla. **Ti chiamano così, ma di te non sanno proprio niente** [...]. Non devi dargli la minima importanza». Ma a me seccavano, eccome. Perché [...] servivano a emarginarmi, a tenermi alla larga, ad assegnarmi un'etichetta». E, «chiamandomi Dago, credevano di sapere qualcosa di me, mentre invece non ne sapevano un bel nulla. **Mi inserivano in una categoria specifica, il che gli dava un senso di sicurezza**. Non sapevano», ad esempio, che «il mio babbo faceva il cameriere e la mia mamma era una cantante». Un giorno «la mia famiglia ha traslocato in un'area urbana dove sino a quel momento non abitavano altri italiani, e subito l'etichetta è entrata in azione. «I Dagos sono tutti mafiosi», «Un Dago nel quartiere basta a far crollare la quotazione delle case», «Addio pace, in questo rione; i Dagos sono tutti chiassosi e rompiballe». Sebbene tentassimo di smantellare le barriere, per mesi siamo stati totalmente ignorati. «**Eravamo stati messi in disparte a priori** [...]. La connotazione che ci competeva come «Dagos» aveva per così dire autorizzato i vicini a [...] rifiutarci senza remore o incertezze di alcun genere»...

Esperienze come queste sono state frequenti per i migranti italiani che – sotto la pressione della fame, della disoccupazione e della miseria – hanno lasciato il nostro paese,

soprattutto a cavallo tra '800 e '900 e nel dopoguerra che ha seguito il II conflitto mondiale. E notizie su queste **ingiustificate forme di umiliazione, emarginazione ed esclusione** sono arrivate diffusamente alla popolazione italiana rimasta nel nostro paese. Il triste tema degli emigranti è stato il soggetto di un ampio numero di canzoni, libri, film. Ma ora sembra che, per lo meno nella pianura Padana (che tra l'altro è stata uno dei principali luoghi di partenza di quei migranti), la maggior parte degli italiani non ricordi più nulla di quelle **sofferenze** e della loro **ingiustizia**, che pure un tempo era percepita con molta chiarezza. Oggi i migranti che sotto la pressione della fame, della disoccupazione e della miseria raggiungono l'Italia da altri paesi sono trattati da molti italiani nel medesimo modo che dovevano dolorosamente subire i nostri connazionali emarginati ed esclusi a priori in altri paesi. **Abbiamo perso la memoria e la sensibilità umana.**

Un segnale di quanto abbiamo perduto sposando questi atteggiamenti è il fatto che il partito che più insiste su di essi (e che con i suoi alleati può governare l'Italia pur essendo ampiamente radicato solo nella pianura Padana) sfrutta questo modo d'essere proclamandosi strenuo difensore del popolo padano e ottiene vasti riconoscimenti elettorali da tutte le classi sociali, pur comportandosi in realtà da difensore precipuo solo dei padani ricchi. Alcuni esempi: l'attuale governo sta apertamente e deliberatamente distruggendo in molti modi **la scuola pubblica** (come sindacati e studenti denunciano da tempo); da un decennio si sa che **l'aria padana è così inquinata da polveri sottili da ridurre di diversi anni la vita dei residenti**, ma la cosa non genera alcun interesse nelle giunte regionali e nel governo; il primo serio provvedimento definito dal governo come «federalismo fiscale» **prevedrà un'imposta secca del 20% sugli affitti** (mentre ora, attraverso i meccanismi dell'Irpef, i proprietari ricchi pagano circa il doppio e quelli poveri possono arrivare anche a non pagare nulla grazie alle varie detrazioni). Diteci ancora che questo non è governare nell'esclusivo interesse di chi ha i soldi per cose come le scuole private e come le seconde e terze case in montagna o al mare...



VOLTA MANTOVANA PRIMA DEL GIUDIZIO

a cura della **Redazione Attualità**

Dall'8 ottobre, a Volta Mantovana, verrà organizzato un laboratorio teatrale gratuito rivolto alle donne italiane e straniere. Obiettivo: decostruire il pregiudizio. Il pregiudizio è un **giudizio espresso prima della conoscenza**, prima dell'osservazione, prima del pensiero. La sensazione che trasmette è un po' come quella che ti senti addosso quando un paio d'occhi incapaci di vedere stanno fissi su di te. Per decostruire il pregiudizio occorre saper guardare con occhi nuovi se stessi e ciò che ci circonda imparando a rileggere i nostri contesti di vita e le experien-

ze che abbiamo vissuto per conoscerci meglio. Voluto dall'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Volta Mantovana e patrocinato dalla Provincia di Mantova, *Prima del Giudizio* rappresenta un **importante momento di incontro per le donne** che abitano un medesimo luogo di vita. Un laboratorio di gruppo che permetterà alle donne di qualsiasi nazionalità di incontrarsi **ogni settimana a partire dall'8 ottobre** per costruire insieme un percorso di conoscenza. *Prima del Giudizio* consentirà alle donne di parlare, scrivere e poi portare in scena la vita e le sue storie per

osservarle con occhi nuovi e imparare a riviverle a teatro. L'iniziativa si svolge in collaborazione con **l'Associazione Equatore**. Durante lo svolgimento dei laboratori **sarà attivo un servizio di baby parking** per i bambini. *Prima del Giudizio* è stato presentato al pubblico in anteprima sabato 25 settembre alle ore 21.30, presso le scuderie di Palazzo Gonzaga di Volta Mantovana, con un'anticipazione teatrale della Cooperativa Il Giardino dei Viandanti. Per informazioni e iscrizioni chiamare **0376 839412**, Signora **Morena Vanoni** presso Comune di Volta Mantovana.

QUESTA STORIA DEL LOCALISMO...

di **Attilio Orecchio**

Giornata torrida d'agosto: mi reco per lavoro a Sassuolo, provincia di Modena. Ai confini del centro urbano intuisco subito che in questo angolo della rossa Emilia qualcosa deve essere andato storto al PD: infatti il nome della cittadina è scritto, sul cartello di benvenuto, in italiano ma anche in dialetto, indicatore sicuro che la Lega Nord ha vinto le elezioni. Il collega con cui pranzo me ne dà conferma: alle ultime amministrative ha vinto il centrodestra con il Carroccio. "Il loro slogan - mi dice - era 'Sassuolo ai sassolesi'. Il bello è che su 41mila residenti i veri sassolesi saranno sì e no duemila. Il resto sono forestieri o stranieri". Forse il mio interlocutore esagera. O forse anche i meridionali si sentono autoctoni quel tanto che basta per dire "io sono dentro, tu sei fuori": io ho diritto a servizi e autogoverno, tu no. E non mi importa un tubo se anche mio padre o mio nonno sono arrivati qui decenni fa con la valigia di cartone, così come oggi tu ghanese o rumeno arrivi con le pezze al culo. Io ormai ci sono, tu ci puoi stare finché ci servi e alle condizioni che dettiamo noi. Stop. Ma **questa storia del localismo**, a dire il vero, funziona un po' ovunque. Rassicura, rinforza identità e appartenenza, risveglia paure e subito le rassicura, e soprattutto attira tanti voti. Così anche nel mio paesello sulle Colline moreniche i volontari della Sagra indossano una maglietta con la scritta "La sagra della nostra gente". **Nostra, cioè "non anche loro"**. Io che sono oriundo siciliano mi chiedo se per mangiare una salamella debbo prima fare domanda in carta bollata all'amministrazione leghista. Nel dubbio, ceno a casa e mi accontento di una birra, ma cercando di non farmi troppo notare e di passare anch'io per "nostra gente".

Mi ricordo di un concerto dell'estate 2009 in un altro paese della zona. **Rassegna di musica celtica**. Uno dei promotori mi sussurra in un orecchio: "Nota come tutti gli spettatori battono il tempo con i piedi. E' chiaro che questa musica ce l'abbiamo nel sangue. Del resto, da queste parti prima degli

etruschi (o dopo? boh) c'erano i celti". Resto perplesso, non so cosa rispondere. Mi avvicino ad una ragazza neozelandese, di mestiere pittrice, aspirante contadina (il mondo è pieno di gente strana), capitata per caso da queste parti. Le chiedo se la musica le sta piacendo. "*Interesting, even if a bit boring*", mi risponde. "Interessante, anche se un po' noiosa". Come dire: "Che scatole, quando finisce?". Già, quando finisce questa solfa? **Quando ci renderemo conto che questa ubriacatura di localismo non ci porta da nessuna parte?** Che il mondo è sempre più piccolo e interdipendente? Che le culture (e le lingue, e i dialetti) sono qualcosa che cambia in continuazione e si contamina giorno dopo giorno con altre culture, lingue e dialetti? Quando ci accorgeremo che i nostri vicini di casa arrivano da tutti gli angoli del pianeta e che è con loro che dobbiamo inventarci una nuova grammatica di convivenza civile? Quando avremo abbastanza buon senso per affermare che più che i corsi di dialetto nelle scuole ci servono i corsi di inglese, tedesco, russo e cinese? Quando avremo il coraggio di guardare al futuro più che ad un improbabile passato?

E quanto ai celti, forse vale la pena di ricordarci che Paolo Taviani, storico delle religioni, già otto estati fa ci ammoniva: **"I celti, così come li concepiamo oggi, sono un'invenzione della storiografia europea settecentesca**. Le popolazioni antiche che chiamiamo con questo nome non erano affatto consapevoli di essere celti: non ebbero mai un'organizzazione politica che li riunisse - un regno, un impero, uno Stato - non ebbero mai un culto comune né mai combatterono un nemico comune. E soprattutto mai si sentirono un popolo".¹ Tiè.

¹ "I celti? Un'invenzione (e non di bassa lega)", a cura di A. Giordano, in "Il Venerdì di Repubblica", 30 agosto 2002, pag. 40.